

Libri «Storia della baleneria»: dalla grande epopea della caccia in alto mare al Moby Dick di Melville

# Quando i cetacei erano cornuti

Martin Lutero usò come sgabello una vertebra dell'enorme mammifero marino

Felice Modica

Il Diavolo di un Aristotele! Già nella «Historia animalium» chiama mammiferi le balene, descrivendone la respirazione, le tecniche di accoppiamento e il fatto che allattano. Anticipa, perfino, l'attuale suddivisione dei cetacei tra odontoceti e mysticeti, con e senza denti. E fa ancora più impressione, l'intuizione aristotelica, ove si pensi che, ancora nel secolo dei lumi, i testi di zoologia iscrivono le balene tra i pesci, e i pipistrelli tra gli uccelli. All'epoca della Controriforma, l'arcivescovo cattolico svedese Olav Manson - che cambia il cognome in Olao Magno - porta sulle mense romane il pescato dei mari del Nord.

Al Concilio di Trento, la Chiesa Cattolica imprime una svolta moralizzatrice dei costumi ai propri fedeli, come risposta al rigore protestante.

L'idea è che le carni rosse ispirano comportamenti lussuriosi e andrebbero pertanto sostituite col pesce, massime nei giorni di «magra». Sarà il successo dello stoccafisso, di cui lo scandinavo Olao si fa instancabile promotore. Forse non è proprio un caso che la famiglia del cardinale commerci nel pescato...

Se, come sponsor dei prodotti del suo mare, il Nostro è insuperabile, quanto ad attendibilità scientifica, risente di una troppo fervida immaginazione. Olao pubblica infatti la *Historia de gentibus septentrionalibus*, ispirata alle saghe nordiche, descrivendo anche le balene, come mostruose creature cornute, che affondano le navi, ma «fuggono al suono di una campanella».

Scriva, poi (e questo è vero) che, in Scandinavia, gli scheletri dei cetacei sono impiegati per la costruzione di porte, pareti, finestre, tetti, e anche sedie, tavoli e sgabelli. Martin Lutero, per esempio, usa come sgabello una vertebra di balena, ancora conservata nella sua casa di Wartburg.

La chiesa Cattolica favorisce il consumo di carne di balena. In Francia, la chiamano lard de Carême (lardo di Quarésima). Per la Bibbia, il soggiorno di Giona nel ventre del cetaceo rappresenta il simbolo universale della resurrezione dei morti. Per Pinocchio di Collodi, è invece una discesa agli inferi, con successiva, miracolosa rinascita. Il capitano Achab, di Melville, identifica il «mostro marino» col Male assoluto, e muore con Moby Dick, epilogo di una sfida disumana e distruttiva.

Queste osservazioni, e molte altre, sono contenute nel volume di Giancarlo Costa, «Storia della Baleneria» (Mursia pagine 250, euro 16,00). Si tratta dell'epopea dei cacciatori di balene, dal-

le origini remote, ai giorni nostri, in cui parlare di caccia a questi meravigliosi animali minacciati d'estinzione è anacronistico. Costa quasi si giustifica per alcune descrizioni truculente che gli vengono imposte dal rigore dello storico. Quelle dei balenieri, sericondotte al giusto contesto, sono vere e proprie gesta epiche. La loro è la storia di uomini che, inseguendo il (raro) arricchimento, vanno alla ricerca dell'ignoto e dell'avventura, varcando spesso i confini del mondo a caccia di balene.

Uomini che, lungamente, sono stati i primi, veri cartografi. Hanno affrontato le tempeste, i ghiacci, la fame, le malattie, i cannibali, la forza smisurata delle loro prede. Dapprima con rozze lance, poi via via con armi sempre più sofisticate e letali e barche potenti. Una caccia che è stata importante attività economica: per l'olio, i fanoni, le ossa, l'ambra, lo spermaceti ambito dalle industrie profumiere. Baschi, popoli nordici, inglesi, francesi, americani e orientali. Tutta l'umanità è andata dietro le balene. Sono la corsa all'oro in America e lo sfruttamento del petrolio, a renderne antieconomica la caccia.

Gli ultimi giapponesi che, per discutibili ragioni gastronomiche continuano a praticarla sono assurdi relitti di un passato che non può tornare. E che questo libro racconta molto bene. ♦

Storia della baleneria  
Mursia, pag. 250, € 10,00

